

**Alfieri**  
toma in scena con un «Oreste» innamorato della parola secondo la lettura che ne ha dato Giovanni Testori

**Ancora**  
Steven Spielberg sugli schermi. Questa volta è con «L'Impero del sole»: l'educazione difficile di un ragazzo degli anni Quaranta

Vedi retro

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Storie senza Storia**

**LONDRA.** Interpretare il proprio passato, portare alla luce, impietosamente, le radici di una tradizione e magari tagliarla, operando una strenua revisione, questo, professor Hobsbawm, è dovere degli storici. Lei ritiene che lo sia anche dei partiti politici? «Certo, è dovere degli storici, e anche dei partiti politici. Tuttavia, il lavoro di ricerca critica del passato è già stato in gran parte compiuto dagli storici del Pci. E già stato compiuto anni fa, anzi direi che il Pci rappresenta il modello stesso di autostoriografia critica moderna di un partito e molto più del partito socialista».

Grande chioma candida, alto, osato, ebreo nato ad Alessandria d'Egitto nel '17, cresciuto nella Vienna degli anni Venti, universitario a Cambridge, la Cambridge dell'economista Keynes, il professor Eric J. Hobsbawm è uno degli storici marxisti più straordinari, più stimati, più tradotti nel mondo. Salvo che in Unione Sovietica. Ama la cultura europea; ha uno stile seducente; la sua opera possiede l'arguzia, la lenità, l'ironia, insomma manda barbagli quasi fosse un diamante sfaccettato.

Nel caleidoscopio dei suoi argomenti si muovono banditi, briganti, rivoluzionari di professione. Anche il jazz. E accanto il Labour party, le Trade unions; le rivoluzioni borghesi 1789-1848 e gli studi sul movimento operaio. Il suo metodo non ha nulla di cate-

**Eric Hobsbawm commenta le attuali polemiche socialiste su Gramsci e Togliatti: «E' soltanto un gioco politico»**

**«La grande ondata di destra è finita, ma la sinistra è troppo timida e divisa. Eppure i suoi valori sono vincenti»**

DAL NOSTRO INVIATO  
**LETIZIA PAOLOZZI**



Operai della Falck durante un comizio di Luigi Longo nel 1945

Professor Hobsbawm, togliere i ritratti, abbattere lo status, ecco, spesso la storia è stata usata quale strumento di lotta politica. In Italia, in questi giorni, i socialisti hanno tenuto un convegno su Togliatti, definito dal vice segretario del Pci «comunicatore di stalinismo e carneficina». E prima ancora era scattata «la campagna storiografica», una specie di processo ai leader e pensatori comunisti. Le sembra un buon metodo, questo?

Mi pare che una tale operazione non abbia nulla a che fare con la storia. Si tratta, appunto, di un'operazione puramente politica. D'altronde, per gli storici, tanto italiani e stranieri, non ci sono troppi problemi su questa faccenda. Non conosco esperti nella storia del partito comunista e dell'Urss che oggi, tanti anni dopo lo stalinismo, possano trasformare la ricerca storica su Togliatti in una campagna politica.

Secondo lei è un metodo prelatato piuttosto all'Est, in Unione Sovietica?

All'Est la storia è sempre stata un'operazione politica; una storia della ragione di Stato. Ma per il Psi non mi pare si tratti di questo; piuttosto è operazione che dovrebbe servire a diminuire il prestigio del partito comunista. E ad alzare il prestigio del Psi.

Ma c'è un altro problema: una volta che il Pci si dichiara fuori dai confini della tradizione comunista, o forse, qualcuno preferirebbe dire fuori dalla Terza Internazionale, cosa gli resta della sua identità dal momento che i partiti comunisti sono nati da quella tradizione, la della tradizione della Terza Internazionale?

Uscire fuori dai limiti di una certa tradizione non vuol dire rompere la continuità storica. Sarebbe impossibile, comunque; il partito comunista è nato dall'esperienza rivoluzionaria russa; tutto il movimento internazionale socialista e comunista è nato di lì. Il fatto che oggi giudichiamo quell'esperienza in modo diverso, non significa rifiutarla. Per altro, interessante nella storia del partito comunista italiano è che sia uscito prima di tutti gli altri partiti dai confini staliniani (internazionalisti) grazie all'iniziativa dello stesso Togliatti.

Grazie all'iniziativa di Togliatti?

Certo, di un Togliatti sempre

fedele al suo amico Gramsci; fedele alla sostanza del pensiero di Gramsci. Anche prima dell'annuncio ufficiale dell'uscita dai confini della tradizione, il Pci era già da anni su una strada propria: nazionale e italiana. Forse già dalla svolta di Salerno del '44.

Allora l'identità del partito comunista ha contato, e quanto, il marxismo italiano di Labriola, di Gramsci?

In gran parte a contare è proprio la tradizione gramsciana interpretata attraverso Togliatti e assorbita, assimilata dal partito comunista negli anni del dopoguerra. Questa è una tradizione nazionale e insieme marxista: non si tratta della tradizione sovietica. Operazioni come quelle che stanno conducendo i socialisti non mi pare abbiano un interesse storiografico né rappresentino alcuna novità teorica. Sono operazioni puramente pubblicistiche. Per di più condotte da gente che in larga parte sfrutta i lavori degli storici comunisti senza aver fatto alcuna indagine in proprio.

A lei quali vantaggi ha dato essere uno storico marxista?

Il vantaggio di capire meglio il mondo. Non c'entra il gusto. Ma il vantaggio di un metodo che è scientifico ma nello stesso tempo consente giudizi politici e scelte di politica pratica, in base a una analisi seria della società e del passato. Ciò non prova certo che ogni analisi marxista sia giusta. Lo storico marxista si può sbagliare, come tutti gli altri.

Lei usa il marxismo anche quando è critico di jazz?

Lo schema mentale dello storico si applica in qualsiasi lavoro analitico. Braudel diceva: uno non smette mai di essere storico. Se scrivo sul jazz, scrivo da dilettante ma contemporaneamente scrivo in quanto storico sociale, storico culturale.

Lei ha dedicato molta attenzione a Gramsci. Ebbene, dieci anni fa i socialisti accusarono l'autore del «Quadrerni» per il concetto di egemonia che fu defini-

ta come la forma italiana della dittatura del proletariato. Adesso, quell'aver peccato fortemente contro la complessità, lo dimenticano, elogiando Gramsci per il valore democratico del concetto di egemonia. Cos'è l'egemonia per Gramsci, secondo lei?

È l'idea che la trasformazione della società non si può limitare a un trasferimento del potere politico. Esiste anche una trasformazione mentale che in certo modo deve operarsi prima delle grandi trasformazioni politiche e economiche. Insomma si tratta dell'elemento della democrazia che significa il consenso attivo, non solo di chi opera le trasformazioni, ma anche di chi deve accettarle. Democrazia ed egemonia: l'una non va senza l'altra.

Pirenae ha scritto la storia dell'Europa, Braudel quella del Mediterraneo. A 70 anni lei ha scritto una trilogia sull'Ottocento. Nell'ultimo volume, «L'età degli imperi 1875-1914», figure come quella di Kautsky sem-

brano guardate con simpatia. È vero?

Noi non sono. Piuttosto riconosco il dilemma dei grandi movimenti operai e socialisti prima del '14 in Europa occidentale, che '14, a differenza di quella orientale e anche meridionale, qui non esisteva una situazione rivoluzionaria. Perciò bisogna capire l'imbarazzo di un Kautsky: «Noi siamo dei rivoluzionari ma non facciamo la rivoluzione». Le forze rivoluzionarie non si sono sviluppate nel cuore del capitalismo in sviluppo ma ai margini, alla periferia del mondo. Ciò significa che l'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra era endogena solo nella misura in cui la prima guerra mondiale aveva funzionato da collegamento fra i movimenti popolari dell'Ottocento e la grande rivoluzione sociale che aveva il suo centro in Russia e più tardi in Asia. Il marxismo in quanto teoria e ideologia rivoluzionaria tornò in Europa. Fu reimpostato attraverso l'esperienza della rivoluzione d'Ottobre. Prima del '14 i

rivoluzionari occidentali non erano marxisti. Perché il marxismo si identificava con il determinismo storico kautskiano. La stessa cosa avvenne per le avanguardie culturali. I costruttivisti prima del '14 non avevano nulla in comune con una politica di sinistra, poi attraverso la simpatia per la rivoluzione d'Ottobre, avvenimento assolutamente centrale nella storia del nostro secolo, le avanguardie culturali rivederono politicamente progressiste.

Tornando ancora indietro, a prima della rivoluzione d'Ottobre: che secolo è stato l'Ottocento sul quale lei ha scritto questa trilogia?

Fu un secolo di utopia e di utopisti. Da ogni punto di vista. Il nostro secolo invece si è abituato alle catastrofi. Nell'Ottocento, quando si parlava in milioni, si parlava di fatti economici, di crescita demografica. Dal '14 in poi, quando si parla in cifre, le cifre si riferiscono alle vittime giacché milioni sono le persone uccise nei conflitti, in guerre anche di mediocre importanza.

Quindi il nostro è un secolo tragico?

Peccato però che non stiamo abbastanza attenti agli elementi che potrebbero giustificare un'impostazione più ottimista. Il livello di vita per quasi tutti si è trasformato, migliorando in maniera decisa. Noi invece siamo sempre in attesa di qualcosa di terribile che sta per accadere. Il modo di pensare in termini di catastrofi si è generalizzato.

Che può fare la sinistra in questa situazione, in questo tempo tragico?

La prima cosa è che abbia fiducia in sé stessa. Gli altri non hanno la soluzione in tasca. Anche se per loro è più semplice. Dicono: lasciate tutto al mercato, la situazione si sistemerà da sola. Non è vero, non succederà così. Per loro comune bastano queste constatazioni in negativo. Ma non per noi. Gli americani hanno paura per il loro capitalismo; il Papa non sa trovare risposte; in Israele è la rovina della speranza sionista; gli economisti dieci anni fa parlavano del monetarismo, ora si sono travestiti da esperti tecnici. Nemmeno la povera Thatcher osa più citare Friedman. Loro non sanno. Ma siamo tutti nella stessa situazione.

Allora, la sinistra, su cosa può puntare?

Noi abbiamo dei valori permanenti, anche culturali e morali. Abbiamo la responsabilità e la possibilità di difendere i valori della ragione, quei grandi valori nati dalla rivoluzione francese che gli altri non vogliono più toccare. O nominare. Basterebbe che la sinistra si sentisse più sicura di sé.

**García Márquez rifiuta il suo «Caso Montesi»**



leri García Márquez ha rinnegato una propria vecchia cronaca del «Caso Montesi». Questa cronaca era stata scritta in diverse puntate dal giovanissimo Márquez, quando, sbarcato a Roma negli anni Cinquanta, per vivere aveva iniziato a collaborare con il giornale colombiano *El Espectador*. Una di queste corrispondenze riguardava appunto il «Caso Montesi», gli scandali legati alla misteriosa morte di Wilma Montesi. Le corrispondenze - per nulla importanti per la ricostruzione del caso e pieni di errori - furono poi raccolte in un libro intitolato *El escándalo del siglo* e pubblicato prima in Colombia e poi in Spagna. Finora, malgrado lunghe trattative con alcuni editori italiani, il libro non era però arrivato da noi. Almeno, fino alla recentissima ristampa e puntata sulla rivista di Oreste Del Buono, *Dolce Vita*, che ne ha acquistato i diritti per 10 mila dollari, 11 milioni di lire. Ma proprio ieri, appunto, è arrivato il veto di Márquez (suo personale, pare). Di Buono ha immaginato le ragioni di Márquez: «Anche un grande autore può ricredersi», ha detto. Ma sono attendibili anche altre ipotesi: che per esempio Márquez abbia voluto tenersi lontano da questioni politiche italiane, tenuto conto che in quel lontano scandalo fu anche coinvolto l'allora ministro democristiano Attilio Piccioni.

**Nuovi Mantegna in Italia. Uno vecchio al Paul Getty**

Siamo in clima di ritrovamenti. Veri o fasulli. Gli ultimi, dopo vari Parmigianini, Correggio eccetera, sono alcune sinopie attribuite a Andrea Mantegna e scoperte nel palazzo del Gonzaga a Rovere (Mantova). Le sinopie (disegni in nerofumo e ocra su cui poi veniva eseguito l'affresco) sono della metà del '400 e potrebbero far parte di un intero ciclo di affreschi. Intanto, un'altra notizia mantegnesca, meno più certa, viene da Oltreoceano. Al museo Paul Getty di Malibu, dopo tre anni di restauri, è stata finalmente esposta la famosa *Adorazione dei magi* (1495-1505), acquistata ad un'asta nel 1985.



**Ricostruita la barca del faraone Khufu**

La fotografia qui accanto è un trucco, che ci restituisce però un'immagine molto verosimile: si tratta di una foto ricomposta da 10 scatti diversi, uniti poi con un procedimento messo a punto dalla National Geographic Society per mostrare com'era esattamente una delle imbarcazioni trovate in una tomba a pozzo a fianco della Grande Piramide di Khufu. I frammenti bianchi che si vedono qua e là sono pezzi dell'intonaco della tomba.

**Iniettò la coca a Belushi Scarcerata**

Cathy Evelyn Smith, la donna che iniettò a John Belushi la dose di cocaina che provocò (1982) la morte dell'attore, è stata scarcerata dopo quindici mesi di detenzione. La Smith ha 40 anni e aveva ammesso di aver compiuto l'atto. Dopo il decesso, per due anni si era rifugiata in Canada, ma poi si era costituita alle autorità americane, che evidentemente hanno applicato dei criteri di clemenza nei suoi confronti.

**Miles Davis ricoverato in ospedale**

Il trombettista Miles Davis il 3 marzo (ma solo ieri si è saputo) è stato ricoverato in un ospedale di New York per un'infezione a una gamba, contratta in Francia durante una lunga tournée. L'artista, che ha 62 anni, ha dovuto annullare tutti gli impegni, perché dovrà rimanere in ospedale per tre settimane. Sarebbero tutti i concerti che avrebbe dovuto tenere in Usa, in Australia e in Nuova Zelanda.

**Brecht e Ravel al Maggio musicale**

Anche il teatro di prosa sarà presente nel cartellone della prossima edizione del Maggio musicale fiorentino. L'inaugurazione della manifestazione avverrà il 29 aprile con una nuova produzione del *Peter Grimes* di Benjamin Britten. Ma nel corso della rassegna verrà anche presentata una nuova edizione della *Vita di Galileo* di Brecht, che torna sulle scene italiane dopo anni di assenza. La nuova versione sarà curata dal Teatro di Roma per la regia di Maurizio Scaparro, protagonista Pino Micoli. La prima nazionale è prevista al teatro la Pergola il 21 maggio. Inoltre, la cinquantesima edizione del maggio sarà integrata da tre spettacoli di balletto: il 9 giugno un *Omaggio a Ravel*, cui seguirà il 25 giugno l'esibizione del Kirov di Leningrado e il 5 luglio una rappresentazione della compagnia Martha Graham.

GIORGIO FABRE

**Un libro tutto da leggere, anzi da disegnare**

«Disegnare il libro»: Bologna dedica una mostra ai maestri dell'illustrazione e della grafica editoriale. Gli autori delle copertine di mille volumi. Una occasione per scoprire tanti artisti e professionisti poco conosciuti ma creatori di immagini importanti e protagonisti dell'industria editoriale quanto gli autori. La mostra (che chiude il 27) è stata accolta con grandi elogi e visitata da tanti spettatori.

**ELISEO FAVA**

**BOLOGNA.** Chissà quante volte è successo, pensando a un libro o a una vecchia rivista, di ricordarne subito la copertina, l'impaginazione, il tratto grafico e poi, solo poi, i contenuti. È curioso però che se si pensa all'autore nessuno ricorda mai il grafico. Il disegnatore che ci ha regalato quella forma visiva. Anche per «risarcire» una simile dimenticanza è aperta a Bologna, al primo piano della biblioteca

dell'Archiginnasio, una mostra dal titolo «Disegnare il libro». L'hanno organizzata i libri, di ricordare subito la copertina, l'impaginazione, il tratto grafico e poi, solo poi, i contenuti. È curioso però che se si pensa all'autore nessuno ricorda mai il grafico. Il disegnatore che ci ha regalato quella forma visiva. Anche per «risarcire» una simile dimenticanza è aperta a Bologna, al primo piano della biblioteca

dell'Archiginnasio, una mostra dal titolo «Disegnare il libro». L'hanno organizzata i libri, di ricordare subito la copertina, l'impaginazione, il tratto grafico e poi, solo poi, i contenuti. È curioso però che se si pensa all'autore nessuno ricorda mai il grafico. Il disegnatore che ci ha regalato quella forma visiva. Anche per «risarcire» una simile dimenticanza è aperta a Bologna, al primo piano della biblioteca

Luigi Cerri, Enzo Marz e Franco Maria Ricci, Bob Noorda e Salvatore Gregorietti, Mimmo Castellano e Franco Pincher, Tapiro e Giulio Confalonieri, tra i protagonisti della vita culturale italiana degli ultimi cinquant'anni.

Aldo Colonnetti, Andrea Rauch, Gianfranco Tortorelli e Sergio Vezzali hanno ordinato un itinerario stimolante tra cinque autori grafici e buona parte degli editori italiani, dai maggiori ancora in attività ai minori e a quelli che hanno interrotto le pubblicazioni. Libri, bozzetti, prove di stampa, disegni, menabò, collane e titoli sono esposti con garbo e professionalità lungo il corridoio quadrangolare che richiama il IX centenario dell'Ateneo bolognese.

«Finalmente una rassegna non di scuderia, obiettiva, bella». È stato il complimento di Mimmo Castellano, uno dei

più ombrosi e polemici graphic designer italiani dall'alto dei suoi ventitré anni di collaborazione con l'editore Laterza e delle belle collane disegnate per Vallecchi. «Nice, very important», ha commentato Saul Bass, il grafico statunitense che si aggirava tra le 35 sezioni della mostra in compagnia della moglie e di Luca Stelner Saul Bass è il maestro della grafica editoriale italiana nel secondo dopoguerra che appare nello splendido catalogo edito da Scheiwiller e che contiene anche scritti di Giovanni Aneschi, Petrucci, Hohenegger, Fofi e Ballardini e numerose schede curate da D'Ambrosio e da Grimaldi.

La collaborazione dell'Alap e il coordinamento della Soprintendenza per i beni librari della Regione Emilia-Romagna hanno regalato a grafici, storici dell'arte, fotografi, stu-

Huber alla Einaudi dei tempi eroici. Oggi Huber nella sua bella casetta di Sagno in Canton Ticino guarda dall'alto la Pianura Padana e minimizza: «Calvino non capiva, ma Giulio Einaudi, la Ginzburg Pavese e la moglie di Felice Balbo mi aiutavano». Tema questo dei rapporti tra editori, redattori e grafici ben trattato da Aldo Colonnetti nella sapiente storia della grafica editoriale italiana nel secondo dopoguerra che appare nello splendido catalogo edito da Scheiwiller e che contiene anche scritti di Giovanni Aneschi, Petrucci, Hohenegger, Fofi e Ballardini e numerose schede curate da D'Ambrosio e da Grimaldi.

La collaborazione dell'Alap e il coordinamento della Soprintendenza per i beni librari della Regione Emilia-Romagna hanno regalato a grafici, storici dell'arte, fotografi, stu-

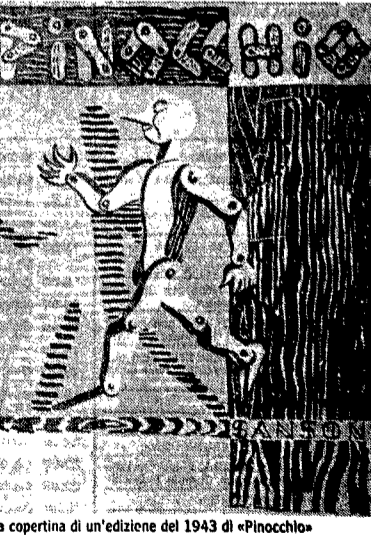
menti una antologia preziosa e senza precedenti.

Se Armando Petrucci conclude sconsolato che «la grafica libraria esterna ed esposta rimane, soprattutto in Italia, un settore secondario e subalterno a quello, ben più forte e diffuso, della grafica più genericamente pubblicitaria», Colonnetti sostiene che «le grandi immagini coordinate, ma anche la corporate image di alcune librerie, per prima la catena delle librerie Feltrinelli diretta da Romano Montironi, hanno segnato gli anni Sessanta come l'inizio di una nuova storia della grafica editoriale italiana».

Giovanni Aneschi predice che «alla fine il libro resterà in vita come forma lussuosa della cultura»; Hohenegger ricorda che «molti editori adattano il loro marchio a seconda della moda, altri invece rimango-

no fedeli a quello originale. (...) Ma non sempre questo significa mancanza di originalità». Goffredo Fofi scrive che «il libro non è morto e non morirà tanto presto, almeno fino a quando i robot non avranno completamente prevalso. Non ha senso farlo di plastica, lavabile, triangolare, fosforescente. Ha senso che dia ancora qualcosa...».

Parlando con alcuni suoi ex allievi del Dams, Giovanni Aneschi diceva beffardo: «Ho due rimpianti: di non essere stato selezionato come grafico e di essere incorso in un errore "filologico" attribuendo un lavoro di Munari al G & R Associati». La grande influenza di pubblico giovane e la notizia che dopo Bologna la mostra andrà a Torino, alla Fiera del Libro di Francoforte e, forse, in Cina hanno già coronato di successo questa significativa rassegna.



La copertina di un'edizione del 1943 di «Pinocchio»